

**A 50 ANNI
DA MARCINELLE
1956/2006**

50



Provincia
di Pesaro e Urbino



Ministero
degli Affari Esteri



Regione
Marche

Con il contributo dei Comuni di:
Pesaro, Fano, Novafeltria, Petriano,
Monteciccardo, Urbino



In copertina

L'orologio della miniera di Marcinelle
(Archivio Provincia)

Allegato a La Provincia di Pesaro e Urbino

Periodico dell'Amministrazione provinciale di Pesaro e Urbino

N. 3-4 dicembre 2006

Registrazione del Tribunale di Pesaro n.155 del 21.1.72
Iscrizione al Registro nazionale della stampa n.11726

Direttore responsabile

Marcello Ciamaglia

A 50 ANNI DA MARCINELLE a cura di

Clara Santin, responsabile Ufficio Cooperazione internazionale

Testi

Clara Santin, Franco Costanzi, Giovanna Renzini

Hanno collaborato alla realizzazione:

Marco Ferretti, Giovanna Renzini, Bruna Baiocco, Giuliano Vagnini, Valentino Torbidoni, Franco Costanzi, Comune di Monteciccardo

Foto

Archivio Provincia; Archivio AMLE; Adriano Gamberini; Archivio Comune di Monteciccardo; Bruna Baiocco; Clara Santin; Giuliano Vagnini

Ringraziamenti

Si ringraziano l'Assessore Renzo Savelli per la preziosa collaborazione storica e linguistica; l'AMLE (associazione marchigiana dei lavoratori all'estero); Amilcare Bertozzi; l'Associazione degli ex minatori di Marcinelle; il Segretario della Federazione dei Marchigiani in Belgio Sergio Panizieri; il sindaco del Comune di Monteciccardo Federico Goffi e tutti coloro che hanno partecipato al "viaggio del ricordo"

Pubblicazione promossa dall'Assessorato ai Rapporti con i cittadini della Provincia di Pesaro e Urbino nel mondo

Assessore **Sauro Capponi**
Dirigente **Massimo Grandicelli**
Capo Ufficio **Clara Santin**

Un viaggio nelle nostre radici, proiettato però al futuro, all'Europa: la nostra seconda patria. E' questo il tema conduttore della seconda Giornata delle Marche, che quest'anno cade nel 50° anniversario della tragedia di Marcinelle, dove persero la vita 12 marchigiani tra i 136 italiani deceduti, nelle viscere del pozzo Bois du Cazier che hanno inghiottito 262 minatori. Un'esperienza drammatica, che ha segnato la storia dell'Europa e quella della nostra regione. Una tragedia immane che ha aiutato a costruire l'Unione europea più di tanti atti formali, proprio perché ha segnato le coscienze di molte famiglie e ha fatto comprendere come fosse necessaria un'organizzazione del lavoro rispettosa dell'uomo. L'Europa che è nata è il frutto di tante esperienze, di cui sicuramente Marcinelle rappresenta forse la più drammatica.

Esperienze che hanno segnato la storia di questo continente, che ci consentono però di guardare al futuro con più speranza rispetto ai grandi valori, come quello della pace, della promozione dell'uomo e del rispetto delle condizioni di lavoro. La generazione di Marcinelle ha vissuto forse un periodo tra i più difficili della storia d'Italia, perché è stata la generazione della ricostruzione: quella che aveva perso tutto e che ha avuto solo il grande sogno di ricostruire il futuro dei propri figli. C'è indubbiamente riuscita, perché le nostre attuali condizioni di vita non sono certo quelle di allora.

La seconda Giornata delle Marche ha come tema centrale l'Europa e il lavoro. Una volta era fatto della braccia e dei polmoni dei nostri minatori; oggi è sviluppato soprattutto attraverso l'intelligenza dei nostri giovani. Ai giovani chiediamo di preservare il coraggio e il senso di responsabilità delle precedenti generazioni, fortificandoli con lo spirito e la spontaneità di cui sono portatori.

Gian Mario Spacca *Presidente della Regione*

Il 2006 è un anno simbolico per l'emigrazione italiana in Belgio, con due anniversari (il 60° della firma dei primi accordi bilaterali Italia- Belgio ed il 50° della catastrofe di Marcinelle) che fanno parte della nostra storia. Siamo fieri di essere marchigiani: infatti, le Marche sono la sola Regione che si è dimostrata sensibile a questo spezzone di storia fuori dalle frontiere geografiche dell'Italia. Salutiamo tutte le iniziative che durante l'anno hanno contribuito a celebrare degnamente queste due ricorrenze e ringraziamo anche la Provincia di Pesaro e Urbino che con questa pubblicazione contribuisce alla reminiscenza della vita dei nostri coregionali in Belgio. A tutti voi l'invito a non dimenticare: il nostro passato deve servirvi per leggere meglio i momenti che viviamo, a capire meglio cosa succede intorno a noi. C'è una duplice sfida che ci attende ed alla quale non ci possiamo sottrarre: da un lato, in Belgio ci chiedono di aiutare le amministrazioni locali a gestire le nuove immigrazioni basandoci sulla nostra esperienza, dall'altro lato siamo ambasciatori di questa splendida Regione che non solo non dimentica il passato ma si appoggia su di noi e sulle nostre organizzazioni per catalizzare l'esportazione del know-how marchigiano. Buona lettura ed un caloroso e fraterno abbraccio a nome dei marchigiani in Belgio.

Lorena Noé

Presidente della Federazione delle Associazioni di marchigiani in Belgio e membro dell'esecutivo del Consiglio dei marchigiani nel mondo

L'8 agosto 1956 il pozzo numero 1, detto "Bois du Cazier", della miniera di Marcinelle, nel bacino carbonifero di Charleroi, fu sconvolto da un'immensa esplosione avvenuta nelle sue gallerie ad oltre mille metri di profondità. Morirono tra fiamme e fumo 262 minatori: di questi 136 erano italiani e tra loro, 12 marchigiani e 9 della provincia di Pesaro e Urbino. Fu un'immane tragedia del lavoro, ancora più terribile perché la stragrande maggioranza delle vittime erano migranti, persone arrivate in Belgio sperando di condurre una vita migliore di quella che avrebbero avuto al loro Paese.

Per questa Amministrazione Provinciale, da tempo sensibile alla valorizzazione del lavoro dei nostri concittadini all'estero è stato un irrinunciabile dovere realizzare questa pubblicazione. L'emigrazione dalle diverse tipologie motivazionali, ha significato per le Marche un avvenimento dai numeri importantissimi: crediamo di essere nel giusto quando diciamo che quei lavoratori sono i veri costruttori dell'Europa moderna, perché hanno contribuito sia allo sviluppo economico del Belgio che dell'Italia. Tornare dunque a riflettere su tali temi dai risvolti così attuali, oggi che la nostra Paese è diventato terra di immigrazione, ci può aiutare meglio a capire i fenomeni migratori e la condizione che altri concittadini ora vivono qui da noi.

L'Assessore all'Emigrazione

Sauro Capponi

Il Presidente

Sen. Palmiro Uccielli



A cinquanta anni da quel 8 agosto del 1956 in cui 262 lavoratori, dei quali 136 italiani, hanno perso la vita un chilometro sotto terra, affrontiamo questa celebrazione attraversati da sentimenti diversi tra loro. Un sentimento di dolore, naturalmente, pensando a quelle giovani vite spezzate. Molti tra loro erano reduci di guerra e dai campi di

concentramento, avevano già conosciuto il sacrificio, la sofferenza, la lontananza dal proprio paese. Quasi nessuno aveva esperienza in miniera e nessuno, né lo Stato né l'impresa, si curò di questo. Quei giovani erano lì, al Bois du Cazier, perché non avevano scelta, costretti dalla disoccupazione, dalla povertà, dalla disperazione, dal desiderio nobilissimo di assicurare la sopravvivenza alle proprie famiglie e una vita ai propri figli diversa da quella che erano stati costretti a vivere loro. Anche per questa consapevolezza collettiva la tragedia fu vissuta fino in fondo in Italia come tragedia nazionale. Al dolore si unisce la rabbia per ciò che poteva essere fatto e non fu fatto per evitare una delle più drammatiche sciagure sul lavoro. Una delle più drammatiche ma non l'unica. Tra il 1946 e il 1956 si stima che oltre seicento minatori italiani abbiano perso la vita nelle miniere in Belgio. Eppure, inscoltiti, diversi giornali italiani in quegli anni avevano denunciato le condizioni di estrema pericolosità delle miniere e l'atteggiamento della maggior parte dei proprietari che, considerandolo "antieconomico", non investivano nulla sulla sicurezza. C'è voluto il Bois du Cazier, e le tante altre Marcinelle, per far sì che l'Alta Autorità della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio" cominciasse a prendere in considerazione i problemi della sicurezza con una iniziativa di fatto europea che portò alla modificazione delle leggi sulla sicurezza in miniera. Dolore, rabbia, e ringraziamento. Ringraziamento a quelle persone, alle loro famiglie, agli orfani, per quel sacrificio. È stato detto che quella tragedia, come ci ha ricordato in una precedente commemorazione il Presidente Ciampi, fu di più, per la formazione di una coscienza europea, di quello che fecero tanti trattati firmati in quegli anni. C'è del vero in queste considerazioni. Il mondo dell'emigrazione, attraverso il coraggio, l'ingegno, il sacrificio, ha reso possibile nei decenni l'incontro tra persone, culture, professionalità, nazioni, che oggi condividono il comune progetto dell'integrazione europea.

Quel progetto, del quale oggi noi beneficiamo, è iniziato decenni prima, e la nostra emigrazione, attraversando confini percepiti allora come invalicabili, ne costituisce una componente fondamentale e anticipatrice. E il sacrificio che ha accompagnato quella migrazione è parte indimenticabile di questa narrazione, di questo progetto, di questo realtà chiamata Europa. Anche per questo, come ogni anno, nel ricordare i nostri connazionali non manchiamo mai di ricordare gli altri lavoratori che morirono a Marcinelle, i 95 belgi e gli altri 10 di differenti nazionalità europea, e tutti i morti di lavoro di ieri e di oggi. Ma un ringraziamento forte lo dobbiamo a quei compagni di lavoro che hanno consumato pelle, unghia e lacrime, scavando a rischio della propria vita e raggiungendo, 15 giorni dopo a quota 1.035, i corpi delle 262 vittime. Un gesto che assume un valore simbolico profondo e attuale, sul quale vale la pena riflettere: il

valore della condivisione. Persone che non avevano niente condividevano tutto, l'avventura, il sacrificio, la gioia, il dolore, il pane che non c'era. Oggi se non proprio tutto, possiamo dire – almeno nella nostra parte di mondo – di avere molto. Ma condividiamo poco o nulla. Meno ancora condividiamo con la parte più sfortunata del pianeta.

Nei nostri incontri internazionali, nei dibattiti parlamentari, nelle assise che contano, si sente spesso ripetere una parola che va molto di moda, che ha assunto un valore quasi salvifico: "governance". Il "governo" degli eventi, delle dinamiche nazionali o internazionali è certamente importante. Ma sarebbe bene cominciare ad utilizzare anche un'altra parola, "reliance", che esprime un'altra sostanza, complementare con la "governance". "Reliance", collegamento, dal latino ligare-cum, legarsi con, cioè stabilire una relazione, sentirsi legato ad altri, ad una comunità, all'Europa, alla specie umana tutta intera. Ciò è affermare che la possibilità di governare i processi difficili, a volte drammatici, dell'epoca contemporanea, deriva anche da una nuova capacità di relazione tra culture, popoli, nazioni che collaborano mettendo insieme, per ricercare una sintesi più alta, la ricchezza di ogni singola identità. Su questo presupposto poggia il progetto di integrazione europea. E sappiamo che un'identità, nazionale o di valori, si costruisce non solo sulle vittorie, sulle affermazioni, sulle conquiste. Si costruisce anche sul dolore, sulla condivisione di sofferenze o di lutti. Quella di Marcinelle non è una generica storia, né uno scampolo della storia passata. È storia contemporanea, un pezzo importante del nostro immenso passato recente, che la memoria ci ha tramandato facendoci arrivare fino a noi, e impedendo di farci perdere, con la memoria di quelle persone e di quella tragedia, un pezzo della nostra storia nazionale e della nostra identità culturale.

La storia si tramanda, e si rende viva, attraverso le fonti, attraverso le narrazioni precedenti, con mezzi diversificati, attraverso l'educazione, la scuola, la trasmissione di padre in figlio, i mezzi di comunicazione. Voglio infine richiamare un altro elemento che contribuisce a consegnare la tragedia di Marcinelle alla storia contemporanea: il perdurare di condizioni di sfruttamento e di morti per lavoro.

Solo in Italia muoiono per incidenti sul lavoro circa 1.400 persone ogni anno, e le condizioni sono drammaticamente peggiori in continenti come l'Africa, l'Asia e nei Paesi dell'est europeo, dove si concentra anche la maggior parte dei 246 milioni di bambini e bambine che secondo le stime delle organizzazioni internazionali sono costretti a lavori pericolosi e insalubri, sfruttati per lavorare nelle miniere d'oro e diamanti o in ambienti saturi di esalazioni emanate da vernici e mastici utilizzati per fabbricare quelle scarpe alla moda, scarpe che fanno "correre" tante persone nel cosiddetto primo mondo ed anche i profitti delle imprese. In questo la tragedia di Marcinelle è assolutamente storia contemporanea in quanto storia aperta e incompiuta.

È una porzione del passato che la parte del presente che stiamo vivendo e che ci richiama, ognuno di noi singolarmente e tutti in quanto italiani, ad una responsabilità civica e morale, ad un impegno per tutelare i diritti umani ovunque nel mondo, per affermare i principi della nostra Costituzione sul diritto al lavoro e sul diritto dei lavoratori. Senza mai dimenticare che al centro dei nostri obiettivi ci sono le persone, la loro aspirazione ad una vita dignitosa e responsabile. Onore ai nostri connazionali che impongono il modo migliore per ricordare e portare in avanti questo impegno è l'8 agosto del 1956 persero la vita a Marcinelle.

Franco Daniele *Vice Ministro Agli Affari Esteri*

Nel 1946 il nostro Paese si impegnò ad inviare almeno 50mila lavoratori, in cambio di 2500 tonnellate di carbone ogni mille uomini



IL TRATTATO ITALO - BELGA SUL CARBONE

Nel 2006 ricorre sia il 50esimo anniversario dell'incidente alla miniera di Marcinelle, sia il 60esimo dell'accordo italo - belga sul carbone, secondo il quale l'Italia si impegnava ad inviare almeno 50mila lavoratori in Belgio e, come contropartita, avrebbe ricevuto almeno 2.500 tonnellate di carbone ogni mille uomini inviati. Per quali ragioni fu firmato l'accordo del 23 giugno 1946?

Il lavoro in miniera è indubbiamente uno dei più faticosi e pericolosi e, almeno in Belgio, tra i meno considerati e pagati: i minatori belgi avevano preso coscienza di questa situazione fin dagli anni '30 durante i quali cominciarono a manifestare una certa ripugnanza e aversità per tale mestiere.

«Invece di rispondere alle rivendicazioni delle federazioni sindacali dei minatori e di migliorare le condizioni di remunerazione e di lavoro, gli imprenditori delle miniere di carbone preferiscono reclutare operai stranieri per colmare il vuoto di manodopera. Questi uomini, che chiedono soltanto di sfuggire alla miseria quotidiana del loro paese natio, vengono a lavorare nelle miniere di carbone belghe in cambio di un salario povero» (J-Louis Delaet, Diserzione della manodopera belga, in "Da Roma a Marcinelle", Fleurus 2004; pag. 34)



IL MANIFESTO ROSA PER IL RECLUTAMENTO

All'indomani della fine della seconda guerra mondiale, in Belgio, a differenza degli altri paesi europei, riparte subito l'industria carbonifera, che non è stata danneggiata dal conflitto. Sorge così la necessità di reperire mano d'opera per le miniere, ma i lavoratori belgi preferiscono lavori meno rischiosi, nonostante i salari siano aumentati e siano stati concessi diversi benefici contrattuali per chi scende nelle miniere. Finisce anche il tempo dei prigionieri di guerra: i russi prima ed i tedeschi dopo erano stati costretti a lavorare sotto terra, ma vengono rimpatriati. È per tale penuria di minatori che il governo belga avvia negoziati con l'Italia per ottenere un contingente di lavoratori sufficiente a far girare l'industria carbonifera belga.

Benché l'accordo carbone - mano d'opera vada posto nel contesto dell'epoca in cui la vita era dura per tutti, va detto che la propaganda, realizzata attraverso manifesti rosa che lo reclamizzavano, non era affatto veritiera sulla realtà che attendeva i minatori italiani in Belgio. Alla fine della seconda guerra mondiale, il nostro era un paese distrutto e la massa di disoccupati enorme. «L'Italia era una polveriera sociale, in cui il Partito Comunista poteva essere avvantaggiato in un contesto di guerra fredda», afferma lo storico belga Jean-Louis Delaet, direttore del museo del Bois du Cazier di Marcinelle.

In un primo momento, il Belgio si era rivolto alla Polonia in quanto i minatori polacchi, fin dalla fine dell'Ottocento, erano stati determinanti, per esperienza e tecnica, nello sviluppo minerario dell'Europa occidentale. Ma nel 1946 c'era già la cortina di ferro e l'Italia, che aveva bisogno di carbone e di dare uno sbocco alla dilagante disoccupazione, divenne il partner ideale.

- > Il minatore Barbieri
- > Il minatore Foglietta
- > Il "manifesto rosa" con cui vennero tappezzati i muri di tutta Italia per invogliare gli uomini ad andare a lavorare nelle miniere di carbone belghe.
- > Il libretto di lavoro di Gino Del Bianco

ITALIANI "VENDUTI" PER UN SACCO DI CARBONE

Il 23 giugno 1946 viene firmato un protocollo a Roma dopo una conferenza che riuniva, dal 17 al 20 giugno, i delegati italiani ed i rappresentanti della Federazione carbonifera belga (Federechar), del ministero e dei sindacati.

Questo documento, perfezionato dall'accordo italo-belga dell'aprile 1947, si iscrive nel quadro degli accordi bilaterali con l'Italia, già conclusi prima della guerra, e sarà seguito da altri accordi relativi agli assegni familiari, alla reciprocità di vantaggi sociali, alla priorità di reclutamento italiano rispetto ad altri paesi. Il destino di migliaia di italiani era segnato. Come ripetono spesso i vecchi minatori italiani, «l'Italia li aveva venduti per un sacco di carbone».

Il protocollo firmato a Roma il 23 giugno 1946 prevedeva che il governo italiano inviasse in Belgio duemila lavoratori ogni settimana e che informasse i candidati sul fatto che si trattava di lavoro in fondo alle miniere, sulla necessità di essere giovani (età massima 35 anni) e di sana e robusta costituzione. In un primo tempo, sono gli uffici di collocamento italiano che selezionano i lavoratori destinati alle miniere; Federchar (la federazione delle società carbonifere belghe), tuttavia, non contenta della sommarietà dei

controlli e del tasso elevato di ritorni, decide di procedere direttamente alla selezione e di aprire in Italia, a Milano, un proprio ufficio di reclutamento, che resterà attivo fino agli anni '60. Gli agenti di federchar, fra i quali si trovano anziani minatori già in Belgio, girano per l'Italia e indirizzano i candidati a Milano. Una clausola del protocollo del 1947 autorizza i delegati belgi a visitare le diverse province italiane ed ad assumere essi stessi il personale selezionato.

Il reclutamento avviene attraverso manifesti e volantini di color rosa distribuiti in tutta Italia. Viene rispettato solo formalmente l'articolo 5, che raccomanda di dare massima pubblicità al fatto che trattasi di lavoro nelle miniere.

Rifiutando di pagare il lavoro in miniera per il suo valore reale sul mercato belga, il padronato, appoggiato dal governo, scelse di svalutare definitivamente i salari e le condizioni di lavoro nelle miniere, facendo accettare agli stranieri quel che i connazionali erano riusciti a rifiutare e ciò nonostante l'accordo prevedesse l'equiparazione del trattamento salariale e pensionistico a quello dei lavoratori belgi.

Franco Costanzi





EMARGINAZIONE E SOLITUDINE, LA VITA DEL MINATORE

La vita del minatore si presenta difficile, fin dall'arrivo. Il "manifesto rosa" che in Italia reclamizzavano il lavoro in Belgio, poco dicevano delle dure condizioni di lavoro a parecchie centinaia di metri sotto terra, a volte anche più di un chilometro. Per questo molti tornano indietro: i rientri sono intorno al 30% e chi resta pensa di tornare comunque in Italia dopo qualche anno. Ma, avendo firmato un contratto che li lega alla miniera, non sono liberi di rientrare: vi è per loro la detenzione al "petit chateau", il centro di raccolta dove rimanevano fino a quando non si era formato un convoglio per il viaggio di ritorno.

In effetti l'Italia aveva accettato delle clausole vessatorie per i lavoratori: l'obbligo tassativo di rispettare la durata del contratto (12 mesi) pena la detenzione e il divieto di cambiare lavoro prima di aver trascorso 5 anni in miniera. Il primo impatto scioccante fu comunque l'alloggio: non quello dignitoso e confortevole promesso in Italia, ma ogni sorta di sistemazione, a volte peggiore di quella lasciata, nelle città o nelle cascine di pietra dei fieri paesi dell'Italia centrale e settentrionale. L'accordo italo-belga in realtà prevedeva all'art. 3 che "le aziende carbonifere garantiscono ai lavoratori italiani convenienti alloggi (...), un vitto rispondente per quanto possibile alle loro abitudini alimentari nel quadro del razionamento belga". Tale normativa fu completamente disattesa almeno nei primi anni. Infatti per alloggiare gli emigrati italiani le società carbonifere acquistano vecchi campi di concentramento costruiti durante la seconda guerra mondiale dove vivevano i prigionieri, mandati in miniera a costo zero.

> L'altezza delle gallerie era misurata sulla lanterna: se passa la lanterna - si diceva - deve passarci anche il minatore



LE CANTINE E LE BARACCHE COME ALLOGGI

Il lavoratore singolo poteva inoltre alloggiare in una "cantina" gestita dalla società carbonifera: i soldi per il vitto e l'alloggio erano trattenuti direttamente in busta paga. Ciò induceva molti a cercare dimora altrove, presso privati che a volte arrivavano ad affittare anche granai e magazzini, sfruttando ogni metro quadro a disposizione (cfr. A. Forti "dimmi dove abiti? Sta in AA.VV. Da Roma a Marcinelle", Marcinelle 2004, pag. 43). Sotto l'appellativo di *cantine*, si celano realtà molto diverse. Capannoni desolati con una stufa e pochi altri confort, baracche di legno e di lamiera, edifici in mattoni tenuti come piccoli motel. In qualche caso veniva offerto anche il vitto, in altri c'era da arrangiarsi cucinando a turno sulla stufa. Anche i gestori di questi stabili facevano il bello ed il cattivo tempo: c'era chi approfittava della situazione per caricare prezzi esosi fornendo un servizio precario, chi cercava invece di attutire l'impatto degli emigranti con la dura realtà del lavoro in miniera" (da "...Per un sacco di carbone", a cura di M.L. Franciosi, edito da ACLI Belgio, Bruxelles 1997, pag. 75).

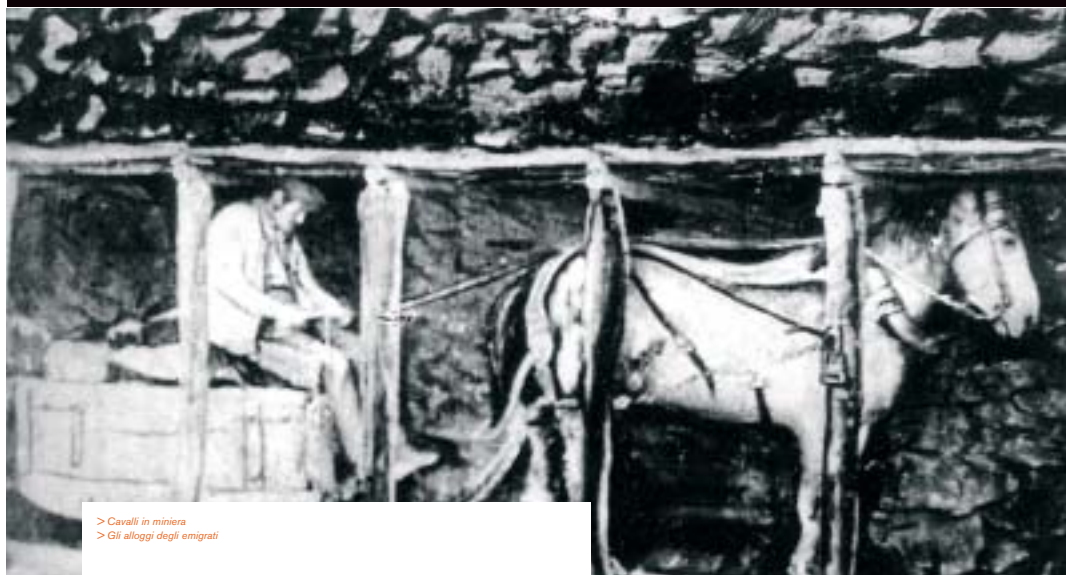
Il forte afflusso di lavoratori stranieri provocò quel fenomeno che alla fine degli anni "50 e '60 si verificò nel triangolo industriale e soprattutto a Torino con l'arrivo massiccio alla FIAT di lavoratori dal meridione e con risposte simili, non disgiunte da forme di razzismo.

Il fenomeno oggi si sta ripetendo in Italia ed è esploso nell'ultimo decennio, durante il quale si è passati da 300mila a 3 milioni di presenza di immigrati, provenienti soprattutto dall'Europa dell'est e dall'Africa.

Di forte impatto era anche la discesa in miniera: molti non ne avevano mai vista una e solo il desiderio di guadagnare e mettere da parte un po' di denaro riusciva a non farli scappare. Nei primi tempi gli emigrati partono da soli, senza la famiglia, che li raggiungerà dopo qualche anno. La durezza del lavoro, la solitudine e l'emarginazione a cui la società belga li condanna, fa sì che molti tra loro si diano all'alcol, dove spendono gran parte del salario.

DISCESA AGLI INFERI

Questi alcuni dei racconti di nostri emigrati. "Dopo aver fatto i documenti, ci hanno portato alla mina, ma non ci hanno fatto visitare il fondo. Ci hanno dato una giacca, un paio di pantaloni, un paio di scarpe ed un cappello. Il cappello dovevo lasciarlo lì, le scarpe le abbiamo portate a casa in questa specie di dormitorio dove abitavamo.. la prima volta che sono sceso è stata una cosa...Era il secondo giorno che ero in Belgio, io pensavo che prima facevano una scuola (...) è stata una cosa terribile. Quando la gabbia è partita con un "vuù" in un minuto e dieci eravamo sotto a 920 m. e lo stomaco mi è venuto in bocca. (...) Ho pensato: è scoppiata una bomba e sono rimasto tutto irrigidito (...) non capivo più niente, ero scioccato" (da "Per un sacco di carbone", op.cit., pag. 106). "... Quando si scendeva in ascensore c'erano dei box perché l'aria potesse circolare. Bisognava aprire questi box, entrare in uno e poi chiudere la porta prima di aprire l'altra. Siamo entrati, eravamo 14-15, c'era un fiammingo che ci portava giù, noi abbiamo chiuso la porta dietro e quando abbiamo aperto quella davanti sono arrivati due che portavano un minatore in barella, aveva la testa tutta schiacciata. Questo è il mio primo impatto con la mina. (ivi, pag105).



> Cavalli in miniera
> Gli alloggi degli emigrati



> Minatori
 > Urbano Ciacci oggi
 > Riellaborazione grafica dall'originale pubblicato su "Marcinelle"
 > I soccorritori scendono con il barileto

A MILANO UN UFFICIO DI RECLUTAMENTO

«A Milano c'era l'ufficio di reclutamento della federazione carbonifera del Belgio, dove tutti venivano sottoposti a visite mediche molto umilianti», ricorda **Amilcare Bertozzi**, originario di Fano e attualmente proprietario di una nota birreria di Charleroi, giunto in Belgio con la famiglia agli inizi degli anni '50, ancora bambino. «Quelli che passavano la visita - prosegue - partivano per il Belgio, in vagoni incredibilmente affollati. All'arrivo a Marcinelle fummo alloggiati nelle baracche degli ex campi di prigionia, che durante la guerra ospitavano prima i russi e poi i tedeschi costretti a lavorare nelle miniere. Le baracche erano di lamiera, non c'erano servizi igienici, né acqua e per scaldarsi c'era una stufetta al centro della stanza. D'inverno si gelava e quando pioveva entrava l'acqua, mentre d'estate si scoppiava dal caldo». Era dunque questa, per tanti minatori, la realtà quotidiana e non quella fatta raccontare nei centri di emigrazione.



SALVATO DAL MATRIMONIO

Urbano Ciacci, originario di Cartoceto e attualmente presidente dell'Associazione degli ex-minatori italiani in Belgio, arrivò a Marcinelle nel 1955 e cominciò subito a lavorare al Bois du Cazier e poi in altre miniere fino al 1977, «sempre al fondo» come tiene a sottolineare.

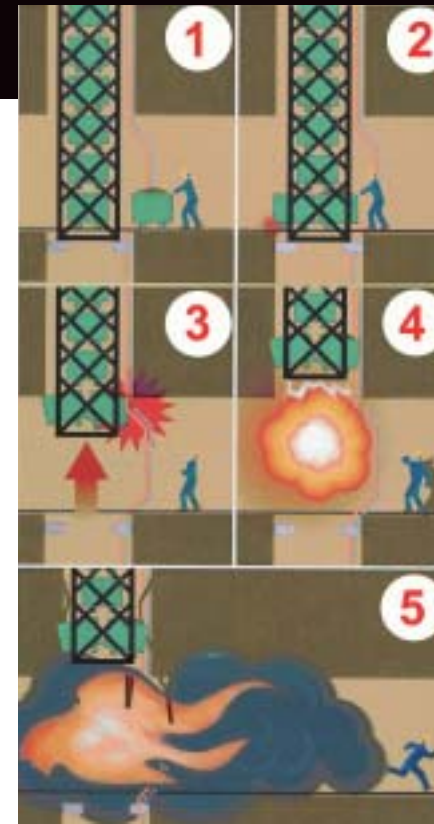
«Durante il primo anno - racconta - ho lavorato sodo per mettere da parte i soldi per sposarmi. Poi, nell'agosto 1956, dopo aver ottenuto le ferie per il matrimonio, tornai a Cartoceto». Il suo matrimonio fu anche la sua salvezza. «Lavoravo al turno di mattina con tutti quelli che poi sono morti, erano tutti miei amici. Ho saputo della tragedia dai giornali a Milano, in stazione, dove stavo aspettando il treno per tornare in Belgio con mia moglie e con i pochi risparmi rimasti, 600 franchi. Dopo, non sono più riuscito a lavorare tranquillo al Cazier: ero assalito dall'angoscia, mi sembrava di vedere sempre i miei amici morti, tutto là dentro mi ricordava le ore passate loro. Decisi allora di andare a lavorare in un'altra miniera. Mi hanno dato una baracca dove prima alloggiavano i prigionieri di guerra ed in seguito una casa di mattoni, dove però mancava tutto: il bagno, l'elettricità, la stufa. L'ho sistemata tutta io, quando tornavo a casa dal lavoro in miniera».



8 agosto 1956, ore 8.10

La più grande catastrofe mineraria della storia del Belgio è quella della miniera denominata "Bois du Cazier" a Marcinelle, nei pressi di Charleroi. Là furono 262 i lavoratori, che morirono lasciando 183 vedove e 388 orfani. Tra le vittime, 136 italiani, 95 belgi, 8 polacchi, 6 greci, 5 francesi, 5 tedeschi, 3 ungheresi, 1 ucraino, 1 russo, 1 olandese, 1 inglese. Di tutti i minatori che scesero sotto terra, solo 13 risalirono e si salvarono.

Ma cosa accadde quel fatidico giorno? Il mattino dell'8 agosto 1956 preannunciava una splendida giornata estiva, con un sole che raramente si vede da quelle parti. Molti minatori italiani non erano ancora tornati dalle ferie e l'estrazione andava avanti in forma ridotta. La verità su quello che successe probabilmente non la conosce nessuno: sappiamo solo come fu ricostruito l'incidente in base alle successive indagini.



QUEI DUE CARRELLI INCASTRATI IN ASCENSORE

Sono circa le 8 del mattino. L'ascensore che trasporta i carrelli di carbone dal sottosuolo alla superficie, viene chiamato al piano che si trova a 775 metri di profondità. Per sbaglio, o per un guasto, si ferma invece al piano 935, dove si trova un operaio: è italiano, vede la cabina fermarsi davanti a lui ed anche se non ha chiamato l'ascensore, ha effettivamente un carrello da caricare. Senza pensarci due volte, lo spinge nell'ascensore, dove c'è già un carrello vuoto che di solito fuoriesce automaticamente (fig. 1). Accade sempre così, il carrello pieno spinge fuori quello vuoto, normalmente. Ma quel maledetto giorno qualcosa si inceppa: i due carrelli rimangono incastrati (fig. 2).

Il minatore del 935 se ne accorge e subito accorre per liberare i vagoncini, ma proprio in quel momento l'ascensore riparte (fig.3). Nella risalita, i due carrelli strappano una putrella metallica che, trascinata verso l'alto, trancia al suo passaggio due cavi elettrici, una condotta d'aria compressa e un tubo che circolava dell'olio (fig. 4). Nel giro di qualche secondo scoppia un incendio immediatamente alimentato dal legno con cui è puntellato il pozzo dell'ascensore, dall'aria compressa e da un ventilatore che inspiegabilmente continua a funzionare... (fig. 5).

> I soccorritori riportano in superficie le prime vittime
> Due soccorritori: Galvan e Di Luzio

I SOCCORSI

I soccorsi andranno avanti per due settimane, durante le quali donne e bambini si accalcheranno al cancello, rigorosamente chiuso per tutto il tempo, in un'attesa muta, che si trasforma in sgomento ogni volta che viene fatta passare l'ennesima salma portata in superficie. La scena si ripeterà per quindici giorni: l'attesa delle donne che ancora sperano per la salvezza dei loro cari, viene stroncata all'alba del 23 agosto, quando uno dei soccorritori, risalendo per l'ultima volta dal pozzo, dirà sconsolato, in italiano: «tutti cadaveri».

LA TESTIMONIANZA DI ANGELO CERIBA

“Non è possibile dimenticare quella tragedia, quel buco nero profondo, quelle gallerie alte appena sessanta centimetri, pronte a trasformarsi in loculi. Non dimenticherò quei giorni bui, quelle povere donne impietrite dal dolore e alcune vedove con i piccoli orfani sulle braccia, che vidi quando giunsi a Marcinelle dopo l'incendio, come componente del Comitato regionale per l'emigrazione. Da allora, molte notti mi sveglia nel sonno e rivedo quell'interminabile fila di bare, allineate sotto il cielo cupo. Nonostante siano passati molti anni, il mio cuore torna sempre lì, come fosse accaduto ieri. A pochi chilometri da Marcinelle, a Marchienne Au Pont, nella circoscrizione di Charleroi, abbracciai commosso Nino e Silvano, i miei fratelli giovanissimi che, emigranti, avevano raggiunto il Belgio per lavorare come minatori in una cava di pietra. Stringendoci forte, tutta la felicità di esserci ritrovati non riuscì ad attenuare il grande dolore al pensiero dei morti di Marcinelle, che non avrebbero più potuto riabbracciare i loro cari. Tutt'oggi, ricordando sul filo della memoria quella tragedia, si affacciano ai miei occhi lacrime amare. Sono tristi avvenimenti che talvolta ci accompagnano nella storia della nostra vita e lasciano un triste segno che non possiamo e non dobbiamo dimenticare”.



Fu la più grande tragedia sul lavoro mai accaduta in Europa. Al Bois du Cazier di Marcinelle morirono 262 persone, di cui 136 italiani, 13 dei quali provenienti dalle Marche:

Comune di Ancona
Battocolo Rodolfo nato il 19/04/1908

Provincia di Macerata
Comune di Cingoli
Scortechini Davilio nato il 04/06/1914
Comune di Macerata

Dezi Nicola nato il 06/03/1930
Provincia di Pesaro e Urbino
Comune di Castel del Cio

Gabrielli Antonio nato il 21/07/1915
Comune di Colbordolo

Dionigi Edo nato il 16/04/1924
Comune di Fano

Talamelli Filippo nato il 22/01/1918
Comune di Monteciccardo

Antonini Sisto nato il 07/08/1910;
Palazzi Alvaro nato il 02/02/1922

Comune di Novafeltria
Bianconi Giovanni nato il 30/03/1927
Comune di Pesaro

Righetti Giuseppe nato il 13/01/1907
Comune di Petriano

Pierani Giulio nato il 11/04/1924
Comune di S. Agata Feltria

Molari Antonio nato il 12/03/1930

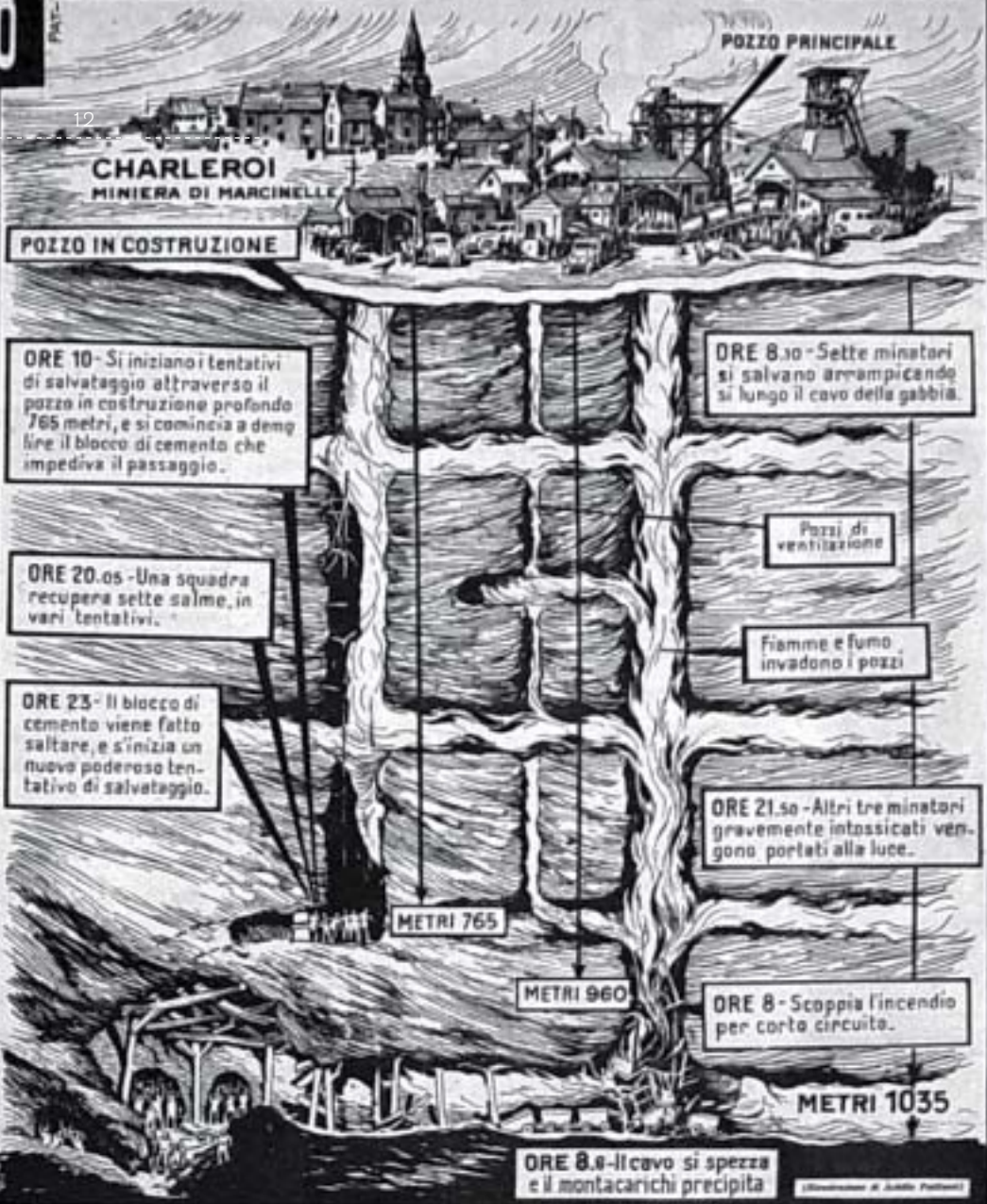
Ricordiamo inoltre **Enrico Del Guasta**
nato il 17/02/1920 a Cascina
Comune di Fossombrone



Tra i soccorritori alcuni colleghi di coloro che erano intrappolati. **Angelo Galvan**, capo squadra del turno di notte alla miniera, fece parte delle squadre di soccorso. Conosce-

va le gallerie come le sue tasche e per la sua abilità nel muoversi nelle strettoie, anche le più anguste, era stato soprannominato “le rénard du Cazier”, la volpe del Cazier. Ecco un brano, tradotto dal francese, delle sue memorie (cfr. AA.VV. Marcinelle, Bruxelles 2006, pag.47.). «C'era una trave che sbarrava la strada e su questa trave una frase scritta a matita che diceva: 'arretriamo per il fumo verso il 4° piano (1035 m.). Siamo una cinquantina, sono le 13.15, Gonet'. Allora ci siamo diretti da quella parte. Orrore e ancora morti, alcuni erano accovacciati e altri seduti, tutti con gli occhi aperti. In questo gruppo abbiamo riconosciuto il caposquadra Gonet, con i suoi uomini e i suoi due figli, di 17 e 14 anni, che al momento della tragedia avevano raggiunto il padre. Visibilmente questi uomini non avevano sofferto. I visi tradivano una sorta di angoscia, ma nessun tratto era increspato. Tra di noi non una parola: ci si guardava e ci si capiva. Un sentimento indefinibile e una pena immensa ci aveva preso alla gola. Osservai gli uomini che, un'ora prima, avevano corso sperando di trovare dei sopravvissuti e avevano trovato solo morti. Alcuni piangevano e si vedevano le lacrime colare sulle guance annerite dalla polvere e dal calore. Eravamo di sasso, ma bisognava reagire e ripartire...».

Silvio Di Luzio fu un altro minatore che partecipò alle squadre di soccorso. Nel suo racconto emerge l'amarezza e il rimpianto per non aver potuto salvare più vite umane: «Il direttore ci raccomandava di usare prudenza. Diceva: quelli che sono morti sono morti, e voi che siete vivi dovete fare attenzione. Se sono vivi fate il possibile per salvarli, ma se sono morti, agite con prudenza.. quando si trovava un mucchio di morti si infilavano nei sacchi e si mettevano nella gabbia per riportarli in superficie, gli uni sugli altri. Purtroppo di vivi ne abbiamo trovati pochi. (.....). Uno era impazzito e l'abbiamo dovuto legare. Abbiamo bagnato i fazzoletti con l'urina e glieli abbiamo messi sulla faccia per filtrare l'aria e aiutarlo a respirare. Erano tutti asfissati. Ma a 1035 m. non erano asfissati perché lì il fumo non c'era arrivato. Sono morti chissà quanto tempo dopo, perché mancava l'ossigeno. (...) ma c'era un altro piano sotto il 1035, a 1100. Là il cantiere non era cominciato ancora. Ma là ci sono dei morti. Alcuni non sono mai stati ritrovati. Restano là. La miniera del Bois du Cazier per noi è sacra, perché ci sono ancora dei morti là sotto. » (da “Per un sacco di Carbone, op. cit, pag. 137).



> La piantina della miniera Da "La Domenica del Corriere" del 21/08/1956
 > La disperazione dei parenti ai funerali

QUALE SICUREZZA NELLA MINIERA?

Perché successe tutto questo? Chi lavorava al Bois du Cazier racconta che spesso accadevano incidenti simili (mai con conseguenze così disastrose) e non era la prima volta che un minatore, per errore, caricasse l'ascensore chiamato da altri, proprio lì, al piano 935 (cfr. AA.VV. Marcinelle, op.cit. pag. 47). La versione emersa al processo denunciò una grave situazione dal punto di vista della sicurezza: gli addetti alla manutenzione dissero che avevano l'ordine di segnalare alla direzione solo gli infortuni più gravi, omettendo ogni rapporto sui piccoli incidenti che quotidianamente accadevano per la vetustà degli impianti. La miniera del Bois du Cazier era quella con la peggior reputazione in tutto il Belgio. I minatori ricevevano spesso dalla direzione ingiurie, vessazioni e ritenute sui salari. La formazione, obbligatoria per contratto, non era rispettata. Il lavoro era duro, pericoloso e stressante, i ritmi infernali: «occorre essere sempre più svelti per produrre sempre di più a scapito della sicurezza ed è diffuso il lavoro a cottimo». (Cfr. J. Urbain, Le bois du Cazier in «Tutti cadaveri», Bruxelles 2006, pag. 39).

La struttura era tra le più antiquate: si utilizzavano ancora i cavalli (una quarantina, di cui 20 a 1035 metri, assieme a 7 uomini), mentre nelle altre miniere erano da tempo utilizzate locomotrici diesel. I pozzi, poi, non superavano i tre metri di diametro ed erano gli stessi di cento anni prima. Quanto all'alimentazione dell'ascensore, a differenza delle altre miniere, che dalla seconda guerra mondiale avevano introdotto un sistema "a bilancia idraulica", qui si utilizzava ancora la bilancia ad olio, che fu fatale nell'incidente. Inoltre, tutte le miniere della Vallonia erano considerate tra le più difficili al mondo a causa delle falde contenenti grandi quantità di grisou, gas estremamente pericoloso ed esplosivo (ivi pagg. 46 e ss.). La società proprietaria della miniera non investiva in sicurezza, perché sapeva da studi tecnici che nel giro di pochi anni la miniera sarebbe stata chiusa per la costante diminuzione della quantità di carbone estratto.

LA COMMISSIONE D'INCHIESTA

Dopo l'incidente, l'Italia fece pressione affinché fosse creata una commissione d'inchiesta italo - belga e sospese gli accordi sull'emigrazione verso il Belgio: dal 1956 in poi saranno pochi gli italiani che vi andranno a lavorare. Purtroppo, le conclusioni dell'inchiesta, come il processo svoltosi dal 1959 al 1962, furono che «la situazione della sicurezza nelle miniere belghe non solleva al momento particolare allarme»: quanto successo era da imputare ad errore umano al processo solo il direttore dei lavori ebbe una condanna di 6 mesi. Di diverso avviso i sindacati dei minatori, che all'interno della Commissione posero l'accento sul carattere obsoleto e pericoloso delle strutture del Bois du Cazier: in una miniera nata per assicurare una produzione giornaliera da 100 a 200 tonnellate nel 1956, si era arrivati ad estrarre fino a 800 tonnellate di materiale grezzo. La miniera fu sottoposta a ristrutturazione ed il lavoro riprese nell'aprile 1957, anche se il Consiglio nazionale carbonifero decise che sarebbe figurata tra quelle da chiudere, nel quadro delineato dagli accordi della CECA. La società fu messa in liquidazione nel gennaio 1961, ma l'estrazione in miniera, sempre più ridotta, proseguì fino al 1967. Oltre a segnare per sempre l'emigrazione italiana (gli accordi del 1946 cessarono definitivamente ed il Belgio cercò la sua manodopera in Turchia e nei paesi del Maghreb), la tragedia dette una svolta al processo di integrazione della comunità italiana in Belgio: se i nostri connazionali erano stati fino ad allora sottoposti a soprusi ed emarginazione, dal 1956 vi sarà un cambiamento di comportamento ed il sacrificio degli italiani fu vissuto come tragedia nazionale da tutto il Belgio.

DOPO LA TRAGEDIA TORNARE O RESTARE?

Alcuni fra gli italiani rientrarono ma la maggior parte, senza prospettive lavorative in Italia e preoccupati di perdere i benefici pensionistici belgi, rimase ed anzi insistette perché l'estrazione continuasse, riprendendo così a respirare polvere nera. La silicosi polmonare decimò i minatori anche se solo molto più tardi verrà riconosciuta come malattia professionale. Il padronato a quel punto iniziò a vendere le case della miniera in disuso: ormai non avevano più mercato e anche gli italiani potevano permettersi di comprarle e ristrutturarle. Poi, agli ammalati di silicosi verrà finalmente riconosciuto il tanto sospirato vitalizio. "Il respiro non torna e continua ad accorciare la vita a distanza di tempo. Si scopre così che ci vuole aria umida ed il sogno di tornare in Italia svanisce completamente perché nel bel paese l'aria è troppo secca" (Missione migrazione, 1986, pag. 5).



GLI ITALIANI SEPOLTI NELLA MINIERA

Una terrificante catastrofe è avvenuta nella miniera di Bois du Cazier a Marcinelle (Belgio). Le squadre del primo turno lavoravano da appena un'ora nelle gallerie poste a profondità da appena un'ora nelle gallerie poste a quota 975 (erano le otto del mattino) un carrello urtò contro un cavo elettrico tagliandolo. Una fiammata, poi l'incendio che si propagò con incredibile velocità bloccando i minatori. Nel tragico pozzo si trovavano 274 operai dei quali 139 italiani. Pochissimi, nonostante gli sforzi dei soccorritori, hanno potuto essere salvati.

DALLA SPERANZA ALL'ANGOSCIA, IL DIARIO DI MARCINELLE

Riportiamo alcuni brani del diario di un cronista che racconta le due settimane successive all'incidente, pubblicato nel 1956 per conto delle edizioni DUPUIS. In queste pagine emerge tutta l'angoscia, la speranza e la disperazione che visse la comunità di Marcinelle (da "Pesaro e Urbino" - speciale emigrazione dicembre 1983, pagg. 4 e ss.).

Mercoledì 8 agosto. Sono le 8 e mezza e già i minatori strappano con le loro mani nere, il cuore nero della miniera. Una giornata come tutte le altre e al pozzo dal "Bois - du - Cazier" alle "Haies" di Marcinelle, non c'era che fumo denso e lavoro pesante. Nulla di tragico, di angoscioso. La vita, la vita di tutti i giorni. Sul poggio dei dintorni, le donne, sedute a chiacchiere. Il cielo azzurro pare incoscienze di tutta la pena di coloro che operano a un migliaio di metri di profondità. Nello stridore acuto dei vagoncini, cova un'atroce, una tremenda tragedia...

Sono sette al piano 1035, sette uomini con sette cavalli, quando l'addetto alle bestie entra all'improvviso nella galleria gridando: "C'è il fuoco, venite a vedere nel Bouveau" (galleria larga, n.d.t.). Raggiungono l'ascensore, pigiati l'uno contro l'altro, tossendo, tirando quattro volte il cordone del campanello. Le quattro volte regolamentari. Invano. L'ascensore rimane immobile e. Marceau Caillard di Marcinelle si decide, esce per far azionare il "campanello grande". Gesto eroico e sfortunato. L'ascensore risale d'un tratto. Alle otto e mezza gli scampati escono sul deposito di carbone fuori della miniera, urlando: "Brucia". (...) Un fumo nero, denso, un fumo di catastrofe sale nel cielo. La centrale di salvataggio del comune è sul luogo e non si sa ancora nulla della grandezza, delle cause, del bilancio. Una parola, il fuoco. Tutta una miniera brucia e duecento settanta minatori imprigionati, che non possono fare nulla da sé, che devono aspettare tutto dal coraggio degli altri.

(...) **Dalle 10** i soccorritori devono risolversi ad utilizzare il nuovo pozzo in costruzione, separato dalle gallerie da spesse pareti di cemento. Alle dieci e venti, risalgono alla superficie: il fuoco infuria, è impossibile insinuarsi nelle gallerie attraverso il passaggio fatto nel cemento. Questa parete deve essere demolita. (...) Alla superficie, intanto, la catastrofe ha un volto. Dietro i cancelli, in quella strada corta di lastrico rugoso, sbarrata da rotaie, si sono radunate centinaia di donne e uomini. Si installano nel silenzio, nello stupore, nell'angoscia, nella pena. Sono venuti da tutte le parti, avvertiti dal rumore, dall'atmosfera stessa del dramma e si piantano nell'attesa. (...) **A mezzogiorno**, mentre la folla si fa più densa, dietro i cancelli, questo stesso simbolo

della tragedia della miniera, quattro volontari scendono dal pozzo N° 3, decisi ad insinuarsi nel passaggio già ingrandito. Invano. Il fuoco è raddoppiato, devono tornare indietro. I pompieri, contrariati per la mancanza d'acqua, riescono però a salvare il deposito e la camera di dinamite. Tre ministri sono sul luogo e le più alte personalità della provincia. Alle tredici e un quarto, malgrado l'intensità dell'incendio che si verifica fino al piano 170, il solo vano disponibile scende lentamente nel pozzo. (...) Nel cortile della miniera, camion, vetture, ambulanze e materiale dei pompieri stazionano in tutti i sensi, immobili nell'attesa. I giornalisti di tutta Europa sono là e cercano di sapere. Ma nessuno sa niente di sicuro, ognuno spera e non vuole credere all'inutilità degli sforzi, all'inutilità del coraggio di coloro che rischiano. Fuori quelli che vogliono sperare passano tutti gli stadi del dubbio, della certezza, dei presentimenti, della paura immobile, dell'angoscia che grida. La folla ha un volto innumerevole e cento volte simile. Quello dello stupore e del rifiuto di credere all'irrimediabile, quello del dolore al di là delle parole; di questa immensa mancanza di pensiero.

Gli occhi si fissano sul fumo acre e osservano tutti i movimenti, tutte le agitazioni, il va e vieni dei pompieri, dei soccorritori, delle infermiere... di quelle decine di uomini e donne che, malgrado la buona volontà evidente, sembrano inutili e lo sentono. Poiché qui sta tutto il dramma: un incendio blocca 270 minatori, le famiglie piangono, il paese ha mobilitato la sua angoscia e solamente qualche soccorritore può scendere simultaneamente nell'abisso per cercare di strappare al fuoco e all'asfissia coloro che ognuno spera ancora vivi.

Alle 16, i soccorritori, che sono scesi dal pozzo in costruzione, ispezionano il piano 765 metri. Venti minuti dopo risalgono alla superficie con le prime vittime, dei morti, poi tre feriti. Il fuoco continua ad infuriare. I soccorritori raggiungono il piano 835. Per radio, degli estintori sono chiesti alla popolazione. E' una nuova forma di speranza che entra a flusso continuo dai cancelli socchiusi della miniera. Un quarto corpo è fatto risalire. Non ci sono più soccorritori in fondo. Ora c'è l'operazione di annaffiamento. Bisogna ad ogni costo raffreddare le pareti e l'atmosfera. Dei lunghi tubi sono posti lungo le pareti, scavalcano le ringhiere e spariscono nel buco nero dei pozzi (...)

Poco prima delle 19, altri tre minatori vivi sono ricondotti alla superficie. Essi confermano e ravvivano la speranza che gioca d'astuzia con la logica, la caparbieta degli uomini di cuore. Ma un'ora più tardi, tre morti sono trasportati alla



luce. Sempre al piano 765. Il Re che ha lasciato Ciergnon, giunge al "Bois-du-Cazier". Ha il volto grave, gli occhi annebbiati. È il silenzio, il silenzio grave delle ore di lutto. E già la prima notte dell'insopportabile tragedia incomincia. Due vittime sono ancora risalite prima della mezzanotte. Ciò fa in totale 22 minatori strappati all'inferno d'Amercoeur. Sette scampati, sei feriti, nove morti (si, l'interminabile dramma conosce la sua prima notte. La folla è sempre densa, muta o lamentosa; disperata, costernata o accanita nella speranza). Ai pozzi tutto è umanamente tentato per progredire il più rapidamente possibile. Ma i pozzi non sono più che buchi incerti che vomitano fumo, dei sifoni di fumo. (L'alba del secondo giorno ha un sapore di fuliggine, un odore di estate guastato). Sempre le donne aggrappate ai cancelli, sedute per terra o sui banchi con il peso della paura, della stanchezza e della pena. Sempre il fuoco che devasta ed il fumo o bianco, o nero, che esce a spirali dal pozzo d'uscita d'aria. Sempre le guardie, i militari ed il compito che appare sempre più insormontabile ad ogni istante. Giornata piena di decisioni strazianti, lo scopo descritto: raggiungere ad ogni costo i 907 metri (...). Si è dovuto murare, con delle lastre di fibra di vetro, le gallerie dei piani al di sopra di 765 e sacrificare così 14 minatori (per i quali del resto non si nutriva più alcuna speranza poiché si trovavano nel centro dell'incendio) alla sicurezza dei soccorritori e soprattutto alla rapidità del salvataggio verso i piani inferiori.

Grazie al barilotto, alcuni uomini arriveranno fino 880 metri. Le guide di legno del vano debbono essere sostituite su parecchie decine di metri. Il lavoro avanza lentamente mentre il fuoco infuria. E la pioggia si mette a cadere all'alba del quarto giorno. Una pioggia fine che aggiunge al dolore delle famiglie, l'inagiatezza, il freddo. Nella miniera intanto il fuoco è sempre violento. Il fumo, il pennacchio di vapore che volteggia sopra gli edifici della miniera, ne fanno fede, come lo dimostrano anche i soccorritori che si accaniscono, lottano, ma non possono fare altro che risalire costernati: "Il caldo non si può sopportare" (...) Al piano 907 finalmente raggiunto, delle frane successive fermano il progresso dei soccorritori. Il sig. Berthiaux della centrale di salvataggio di Douai è venuto a porre la sua competenza al servizio della miniera sinistrata. Sembra possibile trovare dei minatori ancora vivi sotto i 907 m. Non si può non crederlo. Tutto il paese prega in questo giorno domenicale, prega per conservare intatta la certezza dell'impossibile speranza.

A mezzanotte il Re e suo padre, si recano al "Bois - du - Cazier", quasi nella speranza di veder risalire i sopravvissuti.

Ma questa quasi certezza avanzata un momento, diminuisce davanti alla realtà. Il lavoro sarà ancora lungo prima di poter eliminare le frane, estinguere il fuoco. Il caldo è ancora insostenibile per i soccorritori e le ore passano. "È l'agonia per tutto il paese".

Questa frase sconvolgente, detta da un minatore che ritorna dal fondo, che ha palpato l'inferno del fuoco e del gas, fa chinare la testa ai più ottimisti. "Bisognerebbe dire la verità...". La verità commovente, dolorosa è presente l'indomani, nelle vie di Marcinelle in lutto, in mezzo all'immensa notte che fa corteo silenzioso e costernato alle salme delle prime vittime. Funerali nazionali, compassione di tutto un paese, simpatia di tutta l'Europa. Dei doni arrivano già da tutti i punti cardinali, manifestazioni il cui beneficio è versato a favore delle vittime. Coloro che trovano troppo lungo questo dramma atroce vogliono ricompensare il dolore (...). Ma nella miniera, intanto, una triste scoperta assale i soccorritori. Ottanta corpi sono scoperti fra i piani 835 e 907. Sono riportati alla superficie durante la notte dal lunedì al martedì e nella giornata di martedì 14 agosto. Lavoro inumano, abnegazione che supera l'eroismo. È il terribile ossido di carbonio che ha atterrato gli ottanta disgraziati minatori. Il 15 agosto non è un giorno di festa per il Belgio. Ancora la snervante lentezza dei lavori, imposti dalla necessità. Infaticabili le squadre di soccorritori percorrono in quel giorno e nei giorni seguenti, i piani 835, 907 e 975.

Dovranno indietreggiare davanti al fuoco che cova e si riaccende senza tregua; dovranno raggirare e forare le frane, lottare contro la stanchezza, la paura e la tentazione di credere all'inutilità. Durante parecchie ore ancora, dei giorni, scenderanno, saliranno, analizzeranno l'aria, ripareranno i sostegni, lotteranno contro la fatica, trasformandosi in eroi tranquilli e quotidiani. Fanno tutto ciò che è umanamente possibile per non lasciar spegnere la fiamma della speranza.

È mercoledì 22 agosto, verso le 16, quattro uomini (un dottore, un ingegnere e due soccorritori) arrivano finalmente al piano 1035.

Alle quattro del mattino, giovedì 23 agosto, ancora sotto l'impressione di ciò che avevano visto durante parecchie ore, dopo otto chilometri di cammino e di ricerche, i soccorritori sono risaliti in silenzio. Il barlume di speranza si era spento.

50



17

> Una pergamena ai familiari delle vittime ed una targa ricordo sui luoghi della tragedia
> L'ingresso al museo della miniera a Marcinelle
> Il monumento ai caduti di Marcinelle
> Le lanterne del ricordo



Per saperne di più:

*"A 30 anni da Marcinelle", Provincia di Pesaro e Urbino, Pesaro, 1996
(a cura di M.L. Franciosi) "... Per un sacco di carbone" Acli Belgio, Bruxelles, 1997
AA.VV. "Da Roma a Marcinelle", Marcinelle 2004
AA.VV. "Tutti cadaveri", Bruxelles, 2006
AA.VV. "Le bois du Cazier", Liegi, 2003
"Dall'emigrante al cittadino europeo", Regione Abruzzo 1996*

*Delwiche-Groff Les gueules noires, Bruxelles, 1985
Mission migration n. 6/1986, Charleroi-Marchienne
AA.VV. "Grazie italiani - 60 anni d'immigrazione", Bruxelles 2006
F. Ory, Marcinelle - sudpresse Namur, 2006
P. Cecchini "Fumo nero", Ancona 2006
A. Forti - C. Joosten "cazzer judiciaire", Bruxelles, 2006*

CINQUANT'ANNI DOPO, PER NON DIMENTICARE

Nel cinquantesimo anniversario della tragedia di Marcinelle, sono state numerose le manifestazioni dedicate dalle istituzioni pubbliche all'evento, tra cui una cerimonia di commemorazione dei nove caduti del territorio provinciale promossa dalla Provincia, nella quale il presidente Palmiro Uccielli, l'assessore all'emigrazione Sauro Capponi, l'assessore alla cooperazione decentrata Renzo Savelli e gli amministratori dei Comuni di appartenenza delle vittime, hanno consegnato ai familiari pergamene e cofanetti realizzati dall'associazione culturale "Le Pleiadi", contenenti tre acqueforti di Riccardo Piccadorni ispirate alla tragedia di Marcinelle.

"La tragedia di Marcinelle - ha detto l'assessore Sauro Capponi - ha rappresentato uno dei capitoli più dolorosi della storia dell'emigrazione italiana. Avvenne proprio in quel periodo del dopoguerra in cui i nostri emigrati determinarono il decollo e la fortuna dei paesi devastati dalla guerra e per questo li chiamarono i ricostruttori d'Europa. Rendere omaggio ai caduti di Marcinelle significa ricordare la storia di milioni di italiani caduti sul lavoro nei vari paesi del mondo, capire il significato dell'emigrazione italiana".

L'incontro con i familiari è stato la prima di una serie di iniziative. Una delegazione della Provincia si è recata il 10 giugno in Belgio in occasione della "Giornata del minatore marchigiano" organizzata dalla Regione Marche e dalla Federazione dei marchigiani in Belgio, mentre l'8 agosto è stata apposta nel luogo della tragedia una targa in ricordo delle nove vittime. Promosso anche un convegno a Perticara, dedicato alla sicurezza sui luoghi di lavoro. La scelta di Perticara è stata dovuta alla presenza del Museo storico minerario, luogo simbolico di legame con Marcinelle, ed al fatto che proprio da tale zona, nel secondo dopoguerra, molte persone emigrarono per andare a lavorare nelle miniere belghe.

Giovanna Renzini

IL VIAGGIO DEL RICORDO

Il 5 agosto 2006 è partito da Pesaro un pullman carico di ricordi, con a bordo una cinquantina di temerari, dai 10 ai 92 anni. Quaranta ore di viaggio, tra andata e ritorno, con il solo obiettivo di esserci, l'8 agosto, a Marcinelle, per rendere omaggio a coloro che morirono in quella tragedia del lavoro. In pullman c'erano molti emigrati in Belgio negli anni '50 e poi tornati a vivere in Italia, ma che in quel paese hanno lasciato un parente, un amico, o semplicemente una parte della propria vita. Alle sei del mattino del 5 agosto, partenza da Pesaro, fermata a Fano e poi via, attraverso l'Europa fino a Charleroi. A condividere le emozioni di questo viaggio, c'era anche una delegazione di amministratori locali: l'assessore provinciale Sauro Capponi, il presidente del Consiglio provinciale di Fano Marina Cocuzza, l'assessore del Comune di Monteciccardo Giuliano Vagnini.

Un'altra delegazione, con cui ci siamo ritrovati in albergo, era partita alla stessa ora da Novafeltria, guidata dal presidente del Consiglio comunale Marco Pazzini.

Sono stati quattro giorni di ricordi, di emozione e commozione vivissime.

«Dopo tanti anni - spiega una delle partecipanti - sono tornata nei luoghi dove ho passato una parte importante della mia vita; non volevo venire per via del tragitto così lungo e faticoso, ma mia nipote mi ha convinto e sono contenta di aver fatto questo viaggio, per me indimenticabile».

«Non potevamo mancare», dichiarano le sorelle Dionigi, alle quali la miniera di Marcinelle ha ucciso lo zio Edo e dove lavorava anche il padre, rientrato a Pesaro.

Nel pomeriggio del 7 agosto vi è l'incontro con una delegazione di marchigiani residenti in Belgio: sul parabrezza del pullman, al mattino, c'era un biglietto: "Benvenuti in Belgio" e l'indirizzo di una signora di Cagli residente da molti anni a Charleroi. Nella brasserie di Amilcare Bertozzi che da Cartoceto si è trasferito qui ancora bambino, è presente Urbano Ciacci, Presidente degli ex-minatori di Marcinelle, così emozionato e felice da non riuscire a parlare.



> Un momento della cerimonia in Provincia
> La campana di Marcinelle
> Inaugurazione della targa della Provincia alla presenza delle autorità locali marchigiane

IL RICORDO AL BOIS DU CAZIER

L'8 agosto, alle sette e mezza di mattina, il piazzale antistante la miniera è già pieno: l'aria è fresca e nel cielo terso fa capolino un tiepido sole, preannunciando una bella giornata d'agosto, esattamente come 50 anni fa... All'ingresso, come fosse un rito, vengono distribuiti i "fazzoletti del minatore", che tutti annodano al collo prima di varcare la soglia di quel cancello così tristemente famoso. La gente si guarda intorno, alla ricerca di un volto conosciuto, di un amico che da anni non rivede, ma che sicuramente non mancherà a questo appuntamento.

Arrivano le delegazioni dall'Italia: la più numerosa, e non poteva essere diversamente, da Manoppello, piccolo paese dell'Abruzzo che a Marcinelle ha pagato il tributo più alto: 61 morti (non a caso la città di Charleroi ha dedicato loro una via, rue Manoppello).

Vagando nel piazzale, si incontrano i partecipanti al viaggio e qualcuno sembra trasognato, perso nei suoi ricordi: le sorelle Dionigi indicano dov'era la loro casa e il tragitto che ogni giorno, bambine, compivano per andare a scuola, oltre il cimitero. Abitavano a due passi dalla miniera. Alberto, ex minatore tornato a Fano da qualche anno dopo una vita passata in Belgio, confida di non essere mai sceso a profondità elevate. «Vedevo gli altri che scendevano a più di 1000 metri, lavoravano molte ore guadagnando bene, perché pagati a cottimo, e dopo 5 o 10 anni tornavano a casa. Volevo fare lo stesso, ma il caposquadra, un belga che mi voleva bene, disse di no: 'quelli lì, se tutto va bene, si ammaleranno di silicosi, meglio guadagnare meno ma salvarsi la vita'. Così ho seguito il suo consiglio e appena avuta l'occasione, ho cambiato lavoro» conclude Alberto, ex minatore oggi splendido ottuagenario. Il fratello Guido, anche lui minatore, è tornato a Fano da molto più tempo, ma l'esperienza in Belgio lo ha segnato per tutta la vita: ha sempre continuato a battersi per i diritti dei minatori, assistendo gli emigrati rimpatriati nelle pratiche per le pensioni e nel riconoscimento della silicosi, considerata ufficialmente malattia professionale negli anni sessanta, dopo decenni di battaglie sindacali.



262 RINTOCCHI DI CAMPANA

Alle 8.10, un improvviso silenzio lascia il posto ai 262 rintocchi della campana: uno per ogni morto, i cui nomi saranno poi evocati dalla voce di una hostess. Impossibile non commuoversi, impossibile non pensare al dramma che in questo stesso piazzale tanti dei presenti hanno vissuto 50 anni fa: le sirene laceranti che hanno svegliato tutto il paese, il fumo soffocante visibile a decine di chilometri (addirittura, ci dicono, dalle miniere vicine), le donne accorse ai cancelli rigidamente chiusi, il via vai dei soccorritori, i primi sopravvissuti e poi le prime salme, portate a mano per quella scaletta che è ancora allo stesso posto: tutto si svolse qui, troppo in fretta, sotto l'incubo, trasformatosi in tragica realtà, che nessuno sarebbe tornato più vivo dal fondo della miniera. «Molti dei nostri compagni sono ancora là in fondi al pozzo» sussurra un anziano minatore. Poi la funzione religiosa, officiata da rappresentanti della Chiesa cattolica, protestante ed ortodossa e la processione fino al vicino cimitero, per la deposizione delle corone di fiori: moltissime quelle provenienti dall'Italia (Abruzzo, Veneto, Sicilia), che trasformano la lapide del monumento al minatore italiano in un variopinto tappeto, vivace e diseguale come siamo noi italiani.

SCOPERTA LA TARGA

Più tardi, alla presenza del vice ministro Franco Danieli e del Sindaco di Charleroi, l'assessore Sauro Capponi scopre la targa che la Provincia di Pesaro e Urbino ed i Comuni di provenienza delle vittime hanno fatto realizzare ad eterno ricordo dei nostri concittadini. Numerosi gli emigrati che si accalcano sotto il pozzo per essere presenti alla breve cerimonia. Poche le frasi pronunciate dalle autorità: non ci sono parole che possano veramente esprimere il cordoglio a chi ha dato la vita per un futuro migliore. Una giornata memorabile: dopo 50 anni si sono riaccesi i riflettori di tutto il mondo su questa tragedia umana archiviata troppo in fretta. I più soddisfatti sono sicuramente loro, gli ex-minatori, senza i quali forse non ci sarebbe stato questo giorno e non esisterebbero "Il museo del ricordo" al Bois du Cazier e tutto il resto, questo parco polifunzionale bellissimo, sede non solo della miniera ma anche del museo dell'industria e della lavorazione del vetro, oltre che importantissimo spazio espositivo e teatrale. Il giorno seguente partenza alle sette del mattino, stanchi, desiderosi di tornare a casa ma consapevoli che qualcosa di noi è rimasto per sempre a Marcinelle, in fondo "al Cazier".

IL BOIS DU CAZIER, MEMORIALE DEI MINATORI DI TUTTO IL MONDO

Alla fine del 1985, avvicinandosi il 30° anniversario del disastro di Marcinelle, un pugno di ex minatori, alcuni dei quali avevano partecipato ai soccorsi, come Angelo Galvan e Silvio di Luzio, fondano l'associazione degli ex minatori di Marcinelle, con l'obiettivo preciso di far emergere dall'oblio il ricordo della miniera e trasformare il Bois du Cazier, a quel tempo sito diroccato ed abbandonato, nel memoriale dei minatori di tutto il mondo. L'associazione vede ufficialmente la luce il 1° maggio del 1986.

Da allora ingaggiano una battaglia contro il tentativo di svendere il sito minerario per far posto ad un grosso centro commerciale, progetto poi accantonato proprio grazie alle manifestazioni di protesta che scuotono tutto il Belgio, riportando alla memoria ed all'attenzione dei mass media la tragedia di Marcinelle. In seguito a quelle proteste, il governo belga col Comune di Charleroi e con la Regione della Vallonia decide di acquisire la proprietà del sito minerario e di ristrutturarlo al fine di renderlo luogo usufruibile da parte di tutti, comprendendo così che il Bois du Cazier può diventare modello internazionale di riconversione mineraria e richiamo di visitatori da tutto il mondo: ancora una volta la miniera dà lustro a questo paese!



50

**A 50 ANNI
DA MARCINELLE
1956/2006**

Con la collaborazione di:



Società Cooperativa
Sociale Forestale Val Metauro



CGIL Pesaro Urbino



CISL Pesaro Urbino



UIL Pesaro Urbino



Confederazione Nazionale dell' Artigiana
e della Piccola e Media Impresa
Associazione provinciale di Pesaro e Urbino



Comunità Montana
del Catria e Cesano



cultura del vetro
via Ancona -61010 Tavullia (PU)
www.fiamitalia.it



marchio del gruppo FOXPrinted



PROVVISORI
E TITOLARI
PER L'ESCELLENZA



San Bartolo
costruzioni edili s.r.l.



SANPAOLO
BANCA DELL'ADRIATICO